

# Testimonianze di GIORGIO POSTAL



**ATHESIA**

QUOTIDIANO *l'Adige* 2010-2012

<i>Presentazione</i> .....	<b>6</b>
<i>Introduzione alle Testimonianze</i> .....	<b>12</b>

<b>TESTIMONIANZE</b> .....	<b>15</b>
/ <i>Piccoli e Kessler, la vera storia</i> .....	<b>16</b>
/ <i>Tangentopoli, la Dc e la fine del partito</i> .....	<b>28</b>
/ <i>I trentini, i sudtirolesi e le colpe (e i meriti) Dc</i> .....	<b>44</b>
/ <i>I giornali, la Dc e il ruolo che ebbero l'Adige e l'Alto Adige</i> .....	<b>60</b>
/ <i>L'Autostrada che cambiò il Trentino e il suo destino</i> .....	<b>74</b>
/ <i>Piazza Fontana, nel '69 si rischiò l'insurrezione armata</i> .....	<b>88</b>
/ <i>Le ombre e i misteri sulla morte di Aldo Moro</i> .....	<b>104</b>
/ <i>La mafia, la Dc, le stragi e il ruolo di Andreotti</i> .....	<b>122</b>
/ <i>Il Trentino dalla miseria allo sviluppo, i costi pagati al benessere</i> .....	<b>136</b>
/ <i>Gli attentati, l'Autonomia e il 2° Statuto varato a Roma</i> .....	<b>152</b>
/ <i>Il terrorismo sudtirolese e le complicità dell'Austria</i> .....	<b>166</b>

Con la fine della Prima Repubblica travolta dalle inchieste di Mani Pulite e il dissolvimento della Democrazia cristiana, fondamento e perno del sistema dei partiti che aveva condotto l'Italia fuori dalle macerie del fascismo e della guerra guidando le masse popolari del Paese alla costruzione della democrazia e della rinascita economica, la figura politica di Giorgio Postal – per 35 anni al centro delle scelte decisive del Trentino Alto Adige e anche della nazione – scompare dalla scena pubblica.

Problemi di salute, ma soprattutto la conclusione di una parabola politica iniziata all'inizio degli anni Sessanta quando a 26 anni divenne segretario della Dc provinciale, portarono Giorgio Postal al completo abbandono della politica, tranne una piccola e marginale parentesi di impegno indiretto agli inizi degli anni Duemila.

Il sistema bipolare con Berlusconi trionfante era l'immagine di un'altra Italia da quella di inizio anni Sessanta, quando il Trentino era ancora terra d'emigrazione, le valli poggiavano su un'agricoltura di sopravvivenza, il turismo si limitava all'ospitalità dei forestieri nelle case, cedendo la camera buona ai villeggianti.

Dovetti, quindi, vincere la ritrosia di Giorgio e un certo imbarazzo nella redazione allorché decisi di affidargli un paio di pagine periodiche sul giornale che fossero “una testimonianza” sugli avvenimenti del Trentino-Alto Adige del dopoguerra, da lui osservati e vissuti in prima persona, da protagonista.

Dato il ruolo assoluto di primo piano avuto per decenni nella politica regionale e nazionale, questo suo ritorno poteva essere male interpretato e circondato da sospettosa attenzione.

Per questo, lui per primo, era restio ad accettare. Tanto più che *l'Adige* era il quotidiano che lui aveva gestito e amministrato, ai tempi della Dc, fino alla parabola finale dell'amministrazione controllata e alla vendita. E la cosa poteva urtare qualcuno, anche all'interno del giornale.

Ci vollero lunghe discussioni attorno a un tavolo per convincerlo che era tempo di uscire dall'ombra, e dare una testimonianza pubblica di fatti

ed eventi controversi nell'opinione generale trentina, spesso letti solo da un punto di vista, o male interpretati sulla base di luoghi comuni, tanto ripetuti da esser presi per certi, e entrare così nei libri di storia.

Nell'idea di giornale che avevo cercato di incarnare con la mia direzione all'Adige, il quotidiano leader della regione, voce libera, plurale, autorevole, della terra di confine "*in montibus*", Land autonomo delle Alpi, dentro la nazione italiana ma figlio di una storia ultramillenaria mitteleuropea all'interno dell'Impero germanico, non potevano esserci temi tabù o figure politiche ostracizzate. Anzi, la forza del quotidiano era la sua apertura a tutte le voci, a volte in maniera controcorrente, potendo apparire in certi casi finanche provocatoria, ma volta sola a rafforzare la coscienza di un popolo e di una terra con vocazione profonda all'autogoverno, ma disorientata da un benessere arrivato troppo veloce e intorbidita nella mente da omologazioni facili e altrettante comode perdite di memoria del proprio passato e della propria storia.

Trovammo così un punto d'incontro: le sue memorie non avrebbero avuto il peso e l'imparzialità di una ricostruzione storica, non essendo lui tra il resto storico di professione anche se la vita gli avrebbe riservato la sorpresa di diventare per lungo tempo Presidente del Museo storico del Trentino. Sarebbero state delle testimonianze. E come tali aperte al dibattito successivo.

Inoltre, decidemmo di far precedere ogni paginone da una serie di domande – anche scomode – che come Direttore avrei posto all'Autore, e a cui lui avrebbe dovuto rispondere, tracciando così il percorso della riflessione.

Vollì partire subito con un tema spinoso: la dualità fra Flaminio Piccoli e Bruno Kessler, i due leoni della Dc trentina che, nel loro diverso ruolo, segnarono la rinascita del Trentino e l'ingresso pieno nella modernità.

Partimmo così il 10 aprile 2010, dieci anni dopo la morte di Flaminio Piccoli, scivolato nell'oblio, quasi colpito da una *damnatio memoriae*, a dif-

ferenza di Bruno Kessler cui la prematura dipartita prima dello scoppio di mani pulite in Trentino, aveva invece riservato sorte migliore.

Iniziammo non con un ricordo o una lettura critica dell'intensa azione politica di Piccoli ma, quasi in una storia parallela come nelle Vite di Plutarco, leggendo in filigrana entrambe le parabole politiche dei due cavalli di razza, intrecciate fra loro.

Giorgio Postal provvedeva a fornirmi entro il venerdì sera le pagine vergate a mano in risposta alle mie domande. Una diligente dattilografa dell'Adige, Santina, si era specializzata nell'interpretazione della minuta scrittura del senatore che, non avendo più le segretarie di un tempo, quando era sottosegretario al governo, non era abituato a scrivere a macchina. E quindi, inviava le sue note tracciate a mano, fitte fitte, in parecchi fogli che impedivano di calcolare le battute da impaginare fino a che la diligentissima Santina non avesse ricopiato tutto.

L'uscita delle due pagine di giornale colpì molti. Non solo per l'autorevolezza dell'Autore, che in sedici anni dalla sua scomparsa dai riflettori, non era più ritornato su quelle vicende storiche, né era più intervenuto nel dibattito politico corrente.

Stupì anche per il taglio scelto: una lettura critica dei temi, aperta a contributi ulteriori, senza presunzione di assolutezza, ma anche senza timori, recondite prudenze, paura di toccare vulgate comuni o preoccupazione di disturbare qualcuno, o irritare altri.

Ogni uscita delle due pagine sul giornale era preceduta da una lunga chiacchierata a pranzo, di solito all'Antico Pozzo, con una raffica di domande del sottoscritto che incalzavano l'Autore, non dandogli tregua.

Poi seguiva l'invio delle domande scritte, dando il tempo di riflettere, e anche di documentarsi approfonditamente.

Benché i temi affrontati fossero tutti conosciuti al dettaglio da Giorgio, prima di scrivere andava a ricercare i documenti, verificare le fonti, controllare la fondatezza del ricordo, recuperare prove a supporto della tesi sostenuta.

Pur dandogli dei tempi precisi di scadenza, gli lasciavo sempre degli spazi di riflessione, di sedimentazione delle domande, di rielaborazione del pensiero. Infine, arrivava con la cartelletta scritta a mano, che lasciava in portineria di via Missioni Africane.

Di volta in volta, decidevamo un tema per la volta successiva. Partì subito con Tangentopoli, dopo la puntata su Piccoli e Kessler. E poi, immediatamente dopo, il «Los von Trient», così profondamente vissuto da Giorgio Postal allorché, poco più che ventenne, fu chiamato a seguire le riunioni della Commissione dei 19, che avrebbe costruito le basi per il Secondo Statuto di Autonomia.

Non poteva mancare la questione dei giornali, visto il ruolo e la sensibilità che la politica negli anni della Prima Repubblica aveva sempre mostrato per tale strumento cruciale della democrazia e per la crescita di un'opinione pubblica matura, a differenza delle epoche successive.

A seguire le stragi, da piazza Fontana in avanti. Il terrorismo, la mafia, l'uccisione di Moro. Ma anche il terrorismo sudtirolese, il Pacchetto, l'autostrada e lo sviluppo economico della regione.

Un lavoro culturale enorme, che spaziava nell'analisi dal dopoguerra fino ai primi anni Novanta, e che continuò per undici puntate, con ventidue pagine di giornale, e molti interventi successivi, a più voci, ospitati sull'Adige.

L'interesse suscitato fu tale che di lì a poco la Provincia decise di affidargli la guida della Fondazione Museo Storico del Trentino, rinnovatagli anche dopo il cambio di linea politica del governo provinciale.

Nel frattempo Giorgio Postal veniva invitato a convegni pubblici sui temi storici da lui seguiti in prima persona. Ospite di trasmissioni televisive e di interviste video, Giorgio ha dedicato gli anni successivi a una intensa scrittura di memorialistica storica, riprendendo tutti i temi dell'Autonomia, della regione, del rapporto vitale (ma paritario) Trento-Bolzano.

Una presenza pubblica che ha fatto di lui, dopo gli anni della politica

e delle istituzioni, un riferimento della cultura e della storiografia regionale, tanto che nel 2021 la Città di Trento deliberò di assegnargli l'Aquila di San Venceslao, simbolo dell'Autonomia trentina, seguita nel 2024 dall'Aquila assegnatagli dalla Provincia.

*Roma, 5 settembre 2024*

**Introduzione  
alle Testimonianze**  
*/ Pierangelo Giovanetti*



La seconda metà del Novecento ha costituito un periodo decisivo nella storia del Trentino Alto Adige, del suo sviluppo, della sua crescita economica e sociale, della sua trasformazione politica e istituzionale.

Con la progressiva scomparsa di alcuni dei maggiori protagonisti di queste pagine di Storia, affiora il rischio del venir meno della Memoria di ciò che è stato e di ciò che ha consentito i traguardi a cui le popolazioni trentine oggi sono giunte. Una società appiattita sul consumo del presente, incapace di ricordare il passato e di cogliere la dimensione delle proprie radici, non è in grado di costruire futuro. Entrati ormai nel secondo decennio del Terzo millennio, i tempi sono maturi per una lettura decantata dei fatti, sufficientemente scevra dai condizionamenti della contemporaneità. La distanza aiuta il formarsi di uno sguardo complessivo degli eventi, superando il semplice affastellarsi della cronaca per favorire una lettura dell'insieme.

Senza la pretesa di sostituirsi agli storici, con oggi l'Adige inizia un cammino di raccolta di «Testimonianze» degli anni e delle vicende della Ricostruzione e dell'Autonomia, dentro i grandi cambiamenti incorsi negli ultimi cinquant'anni. Iniziamo con l'aiuto di uno dei protagonisti di primo piano della politica trentina e nazionale dagli anni Sessanta in poi, Giorgio Postal, già segretario della Democrazia Cristiana trentina, deputato e senatore al Parlamento italiano per sei legislature, sottosegretario in importanti dicasteri, membro del Consiglio nazionale e della Direzione centrale della Democrazia Cristiana.

Su ciascuno degli eventi e dei passaggi cruciali della storia trentina del secondo Novecento, l'Adige porrà alcuni temi e solleverà alcune domande a cui, periodicamente, Giorgio Postal risponderà con una sua testimonianza. Proprio perché resa da un protagonista degli eventi e non da uno storico terzo, ogni ricostruzione avrà il sapore proprio di «testimonianza». Su quanto scritto, il confronto è aperto e disponibile a contributi ulteriori.

**Piccoli e Kessler,  
la vera storia**

*/ L'Adige, 11 aprile 2010*

## LE DOMANDE DEL DIRETTORE

L'11 aprile 2000 moriva Flaminio Piccoli, leader della Dc e protagonista della vita politica trentina e italiana della seconda metà del Novecento. Una ricostruzione inedita di chi è stato Flaminio Piccoli, del suo ruolo e della sua eredità politica, esce dalle parole di un testimone di quei decenni, Giorgio Postal, che con oggi inizia la sua collaborazione con l'Adige.

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Flaminio Piccoli. Fra pochi mesi si ricorderanno i vent'anni della scomparsa di Bruno Kessler. Due grandi leader della Democrazia cristiana trentina e nazionale, due protagonisti della politica della seconda metà del Novecento.

Che tipo di rapporto esisteva veramente fra i due? È vero quanto si ritiene comunemente che Piccoli e Kessler si erano spartiti il campo: Piccoli comandava a Roma, Kessler a Trento? Pur essendo due caratteri e due temperamenti completamente diversi, si capivano? Si apprezzavano e stimavano fra loro o si detestavano? Il loro rapporto è stato di lotta continua più o meno sotterranea, o l'immagine di scontro fra i due fa parte di una «vulgata» non corrispondente alla realtà? Cosa li accomunava e cosa li divideva? Avevano due visioni diverse della politica e se sì, quali?

## GIORGIO POSTAL RISPONDE

Di Bruno Kessler si è scritto e detto molto in questi anni. Gli è stato riconosciuto unanimemente – e a ragione – il ruolo di protagonista e leader assoluto nella politica trentina degli anni '60-'70 e '80 del secolo scorso. E di padre indiscusso di alcune delle scelte decisive per l'elevazione e la crescita equilibrata delle popolazioni trentine: dal Piano urbanistico provinciale all'Università, dal recupero delle periferie alla spinta formidabile sui settori più avanzati della ricerca scientifica. Il suo richiamo permanente ai fondamenti dell'identità e della specificità trentina e le sue affermazioni più argomentate sul diritto dei trentini a una propria autonomia costituiscono il suo insegnamento e il suo messaggio più penetrante e duraturo. La sua attenzione e la sua azione costante nell'apprestamento e nella costruzione dei meccanismi giuridici e finanziari più adeguati al funzionamento di un'autonomia piena e consapevole sono il suo lascito più rilevante.

Di Flaminio Piccoli, al contrario, si va quasi perdendo la memoria. Eppure, in modi e collocazioni assolutamente diverse da quelle di Bruno Kessler, Flaminio Piccoli, a sua volta, ha svolto un ruolo altrettanto decisivo per il Trentino. Dopo De Gasperi è stata l'unica personalità politica trentina a rivestire ruoli di primo piano in sede nazionale, nel corso di un lungo itinerario che lo ha visto, tra l'altro, Ministro delle Partecipazioni statali, Capogruppo dei deputati Dc alla Camera, Segretario nazionale e Presidente nazionale della Dc, Presidente della Internazionale Democrazia cristiana. Peraltro la sua dimensione e il suo impegno nazionale mai gli hanno impedito di prestare grande attenzione alle questioni vitali di casa nostra. Sino al punto di poter ragionevolmente affermare che nulla di quanto in sede nazionale veniva deciso sul Trentino, dalle questioni dell'autonomia all'Università, dalla viabilità ai grandi problemi dello sviluppo economico, nulla è passato in assenza di un suo costante impegno. Solo attraverso la sua persona-

lità questa nostra piccola terra, chiusa tra i monti e priva di peso specifico, ha potuto contare in sede nazionale e costruire le condizioni di una credibilità politica come premessa assolutamente necessaria alla difesa delle legittime aspirazioni delle nostre popolazioni.

Sono grato quindi al direttore Pierangelo Giovanetti per l'opportunità che mi viene data di rievocare queste due grandi figure della politi-

ca trentina. La mia ovviamente non è storia. È solo una testimonianza. Una testimonianza, peraltro, che viene da una conoscenza diretta e non rarefatta di entrambi, dall'essermi trovato in varie occasioni in mezzo, anche se nel mio itinerario politico, soprattutto romano, la vicinanza con Flaminio Piccoli è stata duratura.

Per decenni queste due forti personalità, tanto diverse quanto a formazione, sensibilità, temperamento e stili di vita, si sono confrontate – e anche scontrate – sulle questioni capitali della nostra comunità. Un confronto peraltro, e talvolta anche uno scontro, che aveva un luogo comune, il partito della Democrazia cristiana trentina, e un obiettivo comune: quello del riscatto delle popolazioni trentine dalla miseria, dalla marginalizzazione e dall'emigrazione.

Basti pensare al decennio degli anni '60, un decennio che costituisce obiettivamente una svolta epocale per il Trentino.

**Un confronto  
peraltro, e talvolta  
anche uno scontro,  
che aveva un luogo  
comune, il partito  
della Democrazia  
cristiana trentina,  
e un obiettivo  
comune: quello  
del riscatto delle  
popolazioni trentine  
dalla miseria, dalla  
marginalizzazione  
e dall'emigrazione.**



## Piccoli e Kessler, la vera storia

### LE DOMANDE

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Flaminio Piccoli. In pochi anni si ricorderanno i vent'anni della scoperta di Bruno Kessler. Due grandi leader della Democrazia cristiana trentina e nazionale, due protagonisti della politica della seconda metà del Novecento. Che tipo di rapporto esisteva veramente fra i due? E cosa spinto al rifiuto comune che Piccoli e Kessler si erano spartiti il campo? Piccoli come da a Roma, Kessler a Trento? Pur essendo due carismatici e due temperamenti completamente diversi, si capivano? Si apprezzavano e stimavano fra loro, o si detestavano? Il loro rapporto è stato di lotta creata più o meno sottintesa, o l'immagine di scontro fra i due fa parte di una vicenda non corrispondente alla realtà? Cosa li accomunava e cosa li divideva? Avevano due visioni diverse della politica, e quali?



di **GIORGIO POSTAL**

**D**il Bruno Kessler si è scritto e detto tanto in questi anni. Gli è stato riconosciuto unanimemente - e a ragione - il ruolo di protagonista e leader assoluto nella politica trentina degli anni '60-'70 e '80 del secolo scorso. E di padre indiscusso di alcune delle scelte decisive per l'evoluzione e la crescita equilibrata delle popolazioni trentine: dal Piano urbanistico provinciale all'Università, dal recupero delle periferie alla spinta lusinghiera sui settori più avanzati della ricerca scientifica. Il suo ricambio permanente ai fondamenti dell'identità e della specificità trentina e le sue affermazioni più argomentate nel diritto dei trentini a una propria autonomia costituiscono il suo insegnamento e il suo messaggio più personale e duraturo. La sua attenzione e la sua azione costante nell'apprendimento e nella costruzione dei meccanismi giuridici e finanziari più adeguati al funzionamento di un'autonomia piena e consapevole sono il suo lascito più rilevante.

In Flaminio Piccoli, al contrario, si va quasi perdendo la memoria. Eppure, in usi e abitudini assolutamente diverse da quelle di Bruno Kessler, Flaminio Piccoli, a sua volta, ha svolto un ruolo altrettanto decisivo per il Trentino. Dopo Degeneri è stato l'unica personalità politica trentina a rivestire ruoli di primo piano in sede nazionale, nel corso di un lungo itinerario che lo ha visto tra l'altro ministro delle Partecipazioni statali, capogruppo dei deputati Dc alla Camera, Segretario nazionale e Presidente nazionale della Dc, Presidente della internazionale Democrazia cristiana. Perciò la sua dimensione e il suo impegno nazionale mai gli hanno impedito di prestare grande attenzione alle questioni vitali di una nostra. Sin al punto di poter risapientemente affermare che nulla di quanto in sede nazionale veniva deciso sul

Trentino - dalle questioni dell'autonomia all'Università, dalla viabilità ai grandi problemi dello sviluppo economico - non è passato in assenza di un suo costante impegno. Solo attraverso la sua personalità questa nostra piccola terra, chiusa fra i monti e priva di uno specifico, ha potuto contare in sede nazionale e costruire le condizioni di una credibilità politica come premessa assolutamente necessaria alla difesa delle legittime aspirazioni delle nostre popolazioni.

Sono grato quindi al direttore Pierangelo Giovanni per l'opportunità che mi viene data di rievocare queste due grandi figure della politica trentina. La mia testimonianza non è storia. È solo una testimonianza. Una testimonianza, peraltro, che viene da una conoscenza diretta e non travolta da entusiasmi, dell'esistenza in varie occasioni in mezzo, anche se nel mio itinerario politico,

soprattutto comune, la vicinanza con Flaminio Piccoli è stata duratura.

Per decenni queste due forti personalità, tanto diverse quanto a formazione, sensibilità, temperamento e stile di vita, si sono confrontate - e anche scontrate - sulle questioni sagittali della nostra comunità. Un confronto peraltro, e talvolta anche uno scontro, che aveva un fondo comune, il partito della Democrazia cristiana trentina, e un obiettivo comune: quello del riscatto delle popolazioni trentine dalla miseria, dalla marginalizzazione e dall'emarginazione. Basti pensare al decennio degli anni '60, un decennio che costituisce obiettivamente una svolta epocale per il Trentino. Una svolta sul piano istituzionale: agli inizi di quegli anni la crisi della regione era accompagnata dalle bocche alla fine viene approvato il Picchetti, la questione sardine si avvia verso



A sinistra Flaminio Piccoli durante un comizio. Sotto: la festa delle vittime di Sissola con lui (in alto), Mario Raffaldi e Pierluigi Angeli. A destra Piccoli con il Landeshaupmann austriaco Rostapka





Ma bisogna ricordare che mentre la crisi della regione diventa sempre più irreversibile e mentre Kessler cominciarono a lavorare intorno alle grandi scelte di quegli anni (l'anno istituzionale e Universitario) è in occasione che si stavano decidendo le sorti della nostra autonomia. E non si può dimenticare che a metà degli anni '60, in parallelo con le questioni albanesi si profilò anche una sorta di «questione trentina». Parlo di «questione trentina» anche se qui, a distanza

brevisimo, una rappresentanza parlamentare perlopiù di tutto rilievo, con personaggi in campo del calibro di Giovanni Spadolini, di Enzo Cesa, di Renzo De Felice, di Guido De Michelich, di Giuseppe Veronesi e di altri. La lista dei deputati è stata, per lo meno, curata da un Remo Scandola. Senza dimenticare Alcide De Gasperi, il cui versante socialista il ruolo particolarmente importante di Renato Baliliani, anche per la sua collocazione nella lista. Insomma, un'occasione per costituire una nuova direzione con tutte le aree di opposizione, a cominciare dal Pci.

Lecco dove il presidio della delegazione parlamentare è stato organizzato da un comitato che ha l'incarico di studiare le varie delegazioni parlamentari, di cui costituisce una guarnigione di sagacissima impronunciabile. Nell'accelerazione finale delle trattative per l'acquisto di Plomin, il presidente della delegazione, in loco, è

[illegible]

Martedì 12 aprile, alle 12.30, presso la Fondazione Carifem in via Capilupio 1 a Trento, sarà presentato il libro di Mauro Mancinelli e Danilo Fossati **GIORGIO POCAL**, edito dal Museo storico, intervistato da Delfo, Giuseppe Ferrandi, Flavia Nardelli e Giovanni Tassani.

[illegible][illegible]

Pierangelo Ciocchetti

# **Tangentopoli, la Dc e la fine del partito**

*/ L'Adige, 30 maggio 2010*



## LE DOMANDE DEL DIRETTORE

Sono passati più di vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino e poco dopo, in Italia scoppiò Tangentopoli che portò alla fine dei partiti storici dell'Italia repubblicana. Con essi finì anche la Democrazia cristiana. La Dc trentina subì lo stesso processo di decadenza morale e politica che portò, a livello nazionale, al dilagare della corruzione e quindi alle inchieste di Mani Pulite. Vi era una diversità della Dc trentina, e se vi era, come mai la Dc trentina seguì le stesse sorti di quella nazionale?

Come si è arrivati, nella Democrazia cristiana, da De Gasperi agli arresti per corruzione, concussione e ricettazione? Cosa è venuto meno nella selezione della classe dirigente democristiana trentina negli anni? Cosa non ha funzionato? Non vi sono stati sufficienti sistemi di controllo interno? O la questione morale non era più un elemento di interesse nella vita del partito? O i costi della politica hanno portato ad organizzarsi per farvi fronte in maniera illegale e sommersa? Il logoramento e la successiva uscita di scena di un partito determinante della storia italiana del dopoguerra come la Democrazia cristiana sono dipesi anche dall'aver gestito ininterrottamente il potere per quasi cinquant'anni, senza ricambio ed alternativa? Il potere logora, quindi, chi ce l'ha (contrariamente a quanto sosteneva Giulio Andreotti).

## LE DOMANDE DEL DIRETTORE

La mafia da decenni costituisce nel nostro Paese un istituto, a cui lo Stato non sempre ha reagito e contro cui ha combattuto. Quando vi è stata prova di resistenza di questo? Quando scatta la reazione a Cosa Nostra? Con la mafia degli appalti degli anni Settanta e inizio anni Ottanta? Con la mafia della droga degli anni Settanta-Ottanta? Solo con la mafia delle stragi e dell'omicidio fra gli anni Ottanta e Novanta?

Secondo lei per tutti gli anni della Prima Repubblica (negli anni in cui lei è stato parlamentare, la legislazione messa in atto dal governo e dalla Dc è stata sufficiente per combattere la mafia? Perché non è stato fatto di più fin da subito? È stato sottovalutato il problema? O era considerato di minore importanza rispetto al pericolo del comunismo e del terrorismo, o dell'eversione armata?

Nella Dc degli anni Settanta e Settanta vi era l'idea che con la mafia si si dovesse convivere? Cosa chi era convic-

to che andava gestita e non combattuta? Perché si pensava così? Quanto di più era la convinzione - che comunque si attribuisce al cardinal Ruffini che «la mafia non esiste, e che quindi si trattava soltanto di un modo di essere del siciliano, un «codice di onore» - o che, come alla domanda di lei, della mafia si trattava di un «codice di onore» e di un «modo di essere»?

Perché la Dc, che era di partito del Paese e del governo, non ha avuto la forza di combattere adeguatamente fin da subito la mafia? Come venivano considerati al suo interno gli esponenti eletti del Sud in ordine di mafia? Come era valutata nella Dc la figura di

Giulio Andreotti in riferimento alla mafia? Come si pensava il fatto che, grazie ai voti di Ciriaco De Mita e i fratelli Nino e Ignazio Subo, Andreotti riuscisse a diventare il capo del partito? Secondo lei la mafia aveva legami trasversali con tutte le forze politiche? O soltanto con quelle di governo? O solo con la Dc?

Lei è stato a lungo sottosegretario al Ministro degli Interni con delega per le questioni della pubblica sicurezza, e in sede parlamentare si è occupato direttamente della legislazione antimafia. Lei è stato anche commissario straordinario della Dc a Palermo. Dove anche potersi assicurare di morte (o potersi essere costretti a dormire in camera) e sottoposto a severe misure di sorveglianza. Che percezione ha avuto del partito e della mafia a Palermo? Che tipo di rapporti ha trovato? Che idea si è fatto della mafia in termini di livello nazionale e con la politica nazionale?

# La mafia, la Dc, le stragi e il ruolo di Andreotti

di GIORGIO POSTAL

(segue dalla prima pagina)

Ritorno perfettamente il giorno in cui, dopo una telefonata in sede parlamentare, dove apparso aveva detto la mafia un «istituto». Partì ebbe la certezza e l'assoluta di passare dal suo ufficio, al piano terreno dell'Unità, prima di ritirarsi al suo, per i suoi studi con era andata a un'aula e per consegnargli il libro del suo intervento. Un intervento forte, consapevole e propositivo, che mi guardo rivedere ebbe grande ruolo su tutta la stampa.

Era il tempo nel quale, come sottosegretario all'Interno, con delega per le questioni della pubblica sicurezza, in sede parlamentare dovevo occuparmi quasi quotidianamente della legislazione antimafia. Una attività impegnativa, da tutti i punti di vista, la prima lingua, per la necessità di far ottenere, con tutte le forze politiche, un dialogo nel confronto tali da costruire la costituzione più larga su cui tutto importava, in secondo luogo perché, di norma, erano più di uno i ministri intervenuti e coinvolti nella definizione delle proposte governative di intervento antimafia. Come avviene ad esempio quando mi venne affidato il compito di portare all'approvazione, nel novembre 1986, la legge che stabiliva significativamente i poteri dell'Alto Commissario per il coordinamento della lotta alla mafia. Una legge votata poi all'unanimità. Un punto importante, anzi decisivo, verso l'approvazione, nella lotta alla mafia, di quel principio di solidarietà che qualche anno più tardi avrebbe trovato piena riconoscimento non solo in sede investigativa, con la costituzione, nel 1991, della DIA (Direzione Investigativa Antimafia) - una struttura interiore composta da appartenenti alla Polizia di stato, ai Carabinieri e alla Guardia di

Finanza - ma anche in sede giudiziaria con la costituzione della DNA, la Direzione Nazionale Antimafia, meglio nota come Superprocura. Quella Superprocura alla quale stava lavorando Giovanni Falcone proprio nelle settimane immediatamente precedenti la sua tragica fine.

Antimafia stava e sta a significare un ordine totalmente alternativo allo Stato, anzi un ordine in lotta permanente con lo Stato, fondato su un potere spedito-totale, tendente al predominio assoluto. Un ordine dotato di una organizzazione parastatale vera e propria, di un controllo sistematico del territorio, di un sistema economico impossibile da eludere, e di risorse disponibili illimitate.

Quella definizione è stata da Pirelli mi colse molto. Anche perché con una sola parola riusciva a descrivere in maniera assolutamente completa e gestibile non solo la mafia ma anche la profonda mutazione che essa aveva subito a partire dagli anni '80. Ciò dal momento in cui, nella guerra di mafia per il controllo della cupola, le centinaia di cadaveri rimasti sul terreno avevano lasciato la vittoria dei corleonesi (di Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano), i più sanguinari. E la droga, con i suoi immensi guadagni era ormai definitivamente negli alari di Cosa nostra, infatti è proprio dal 1979, secondo le dichiarazioni del pentito Buscetta, che si determinò l'ingresso massiccio della mafia nel mercato del riciclaggio.

Non si trattava più, dunque, della mafia costituita dall'Onorevole dei primi decenni del Novecento quella che, per dirla con Denis Mack Smith, - nella sua storia della Sicilia moderna - chiese dal

rapresentare l'istituto verso il governo, essa rimpiazzò piuttosto il vuoto creato dall'assenza di un governo efficiente, e la sua funzione per lo Stato consisteva nell'impedire una forma rudimentale di organizzazione all'anarchia della vita sociale. Del resto, in qualche misura comprensibile, se si pensa che dai greci ai romani, agli arabi, ai normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, ai Savoia, agli Asburgo, ai Borbone, via via tra invasioni, dominazioni e insurrezioni, per secoli in quella terra aveva vinto la legge del più forte. Per secoli la legge non era mai stata eguale per tutti. E per secoli lo Stato non era mai stato. Né si trattava ormai più della mafia «arabica», quella che dall'insediato sbarcava in poi era andata all'assalto delle città, nella loro disgregata espansione edilizia, e delle grandi opere, finanziate dall'intervento

mercantilista del governo dell'epoca. Con il supporto di quella «borghesia mafiosa» che nel frattempo era diventata, a tutti gli effetti, parte del sistema italiano, fino a costituire una vera e propria complicità. E anche attraverso l'assunto di diritto di «omoni» nella politica e nei partiti di governo. Furono le tre cose che permisero la ricostruzione finanziaria, conseguire in quegli anni, a cominciare poi il grande balzo nei traffici della droga. Dunque, il colpo di stato perpetrato dai corleonesi a cavallo degli anni '80 con lo sterminio di tutti gli antagonisti interni - lo sfiducio degli assenti avrebbe raggiunto la quota di un miliardo - e l'ingresso nel mercato della droga, cambiano tutto. Se prima Cosa nostra era stata definita, con un certo fondamento, «uno Stato nella Mafia», era diventata un vero e proprio «cittadino», tanto forte e prepotente, in termini di

sovranità, era la mutazione generica sulla e tanto sconvolge l'attacco agli assetti tradizionali della mafia.

Gli anni dal '79 al '82 furono anni frenetici, frangenti, tragici, assenti, insanguinati e pieni di cadaveri. La mattina infera era quotidiani, ma anche allo Stato i corleonesi lanciavano una tragica sfida. Nel 1979, sotto il fuoco dei loro mitra, cadde il prefetto, i giornalisti, i poliziotti, i uomini politici. Poi nel 1980 sparò il tiro. Ricordo come fosse adesso il bolognese delle 13 del giorno dell'esplosione di quell'anno. Era stato assassinato Pertini Martelli, il presidente della Regione siciliana. Stava quando ci casa per andare a messa. Era con la moglie e i figli. Un killer gli si avvicinò mentre si muoveva alla guida della sua auto e sparò. Morì prima che ne uscisse. Un delitto ebraico. Una sfida senza precedenti. Ormai una linea di



In alto Giulio Andreotti, che proprio la sua forza politica si vedeva sfidare di Silvio Lima e di Tito Caccione. Secondo il senatore Giorgio Postal l'arrivo di garanzia ad Andreotti per «associazione mafiosa» decretò la fine della Prima Repubblica. Qui a fianco, il corpo civile dei colpi d'arma da fuoco in una piazza di Palermo. Dal 1979 in avanti sotto il fuoco dei mitra della mafia cadde prefetti, giornalisti, politici, uomini politici.

dell'ordine stavano mettendo a segno alcuni colpi di gran efficacia nel controllo del terrorismo. Tuttavia la spionistica opera del regime Moro esercitava ancora una formidabile attrazione sui suoi soci dell'ala sinistra. Ma continuando il riflusso, ma sarebbero stati necessari ancora alcuni anni prima del poter condividere definitivamente il sequestro.

A Palermo nel frattempo si continuava a sparare. E a morire. Senza una risposta e conseguente risposta dello Stato. Fin a quando, nel 1982, l'incendio del Parlamento venne sciolto da due terroristi assassinati.

Il 30 aprile, sotto il fuoco dei cannoni, cadde Pio La Torre, deputato e segretario regionale del Pci, relatore di minoranza in commissione antimafia, e il suo autista Rosario Di Salvo. Per Cosa nostra, La Torre era certamente un personaggio altrettanto «importante». Aveva analizzato a fondo la mafia, se aveva capito i punti deboli e cercava allora di far ripartire, peraltro, non le condanne dei re e aveva predisposto una proposta di legge che introduceva alcune forti innovazioni normative, tra cui, in prima, il reato di associazione mafiosa. C'erano, tuttavia, di più. Centomila persone, con Berlinguer, partecipavano ai suoi funerali. Era guerra. E lo Stato mandò subito a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, colui che con l'insediamento collettivo aveva sconfitto le Brigate Rosse. E qui, a sua volta, venne assassinato nella sera del 3 settembre. Il kalashnikov lo lacerò, e con lui altri tre ufficiali di questa, lacerando anche la moglie Emanuela Setti Carraro. Dalla Chiesa non aveva ancora tempo di ripartire in profondità, ma le prime mosse, ad esempio una clamorosa perquisizione negli uffici della procura siciliana dei cugini Salvo, lavorano chiaramente capire che così si sarebbero stati «dislocati». Non erano poi mancati le polemiche circa i poteri personali, non ancora affittati al superpartito.

Sta di fatto che sotto l'onda di questi effetti diretti e sotto la pressione di un'opinione pubblica trasformata e scossa, governo e parlamento, nel giro di pochi anni, riuscirono a fare quello che non erano riusciti a fare negli anni precedenti. E il 13 dicembre venne istituito l'Anno commemorativo per il centenario della lotta alla criminalità mafiosa. Il 19 settembre entrò in vigore la legge «Dalla Chiesa» con cui, sotto il nome del suo proponente, il ministro dell'Interno, si era tentato di «ricominciare» con la memoria di Pio La Torre. Una rivoluzione nella lotta alla mafia. Perché prevedeva il diritto di associazione mafiosa («il nuovo 415 bis del codice penale» - oltre a tutta una serie di norme per l'attacco ai beni e ai patrimoni giuridici di attività criminosa. Una rivoluzione, sulla quale i giudici Falcone e Borsellino, con il supporto delle rivelazioni del pentito Buscetta, poterono intraprendere il loro processo. Una rivoluzione, perché secondo il 415 bis non è bastato e non è solo l'atto criminale in sé ad essere perseguito penalmente, ma è il primo luogo di vita di appartenenti ad una associazione di tipo mafioso, dove la lotta di interdizione è fondata proprio nel vizio che senza lottare, senza dimenticare l'efficacia

distintiva della legislazione sui pentiti.

Ricordo quella sera - abbastanza tardi - di metà dicembre 1982, quando il prefetto Farini mi raggiunse al telefono per comunicarmi, con grande soddisfazione, l'esito del mio processo a Cosa nostra, iniziato nel febbraio dell'anno precedente: fui condannato 19 ergastoli, 7.642 anni di carcere. Un colpo durissimo alla mafia. Anche se più di un centinaio di imputati erano latitanti, comunque un colpo durissimo, una straordinaria conferma del metodo adottato con la costituzione del Pool antimafia e, per la prima volta, una conoscenza sufficientemente approfondita di Cosa nostra, delle sue strutture, dei suoi capi, dei suoi legami - anche internazionali - dei suoi affari e delle sue logiche. Ma ricordo pure la sua grande preoccupazione. I capi erano latitanti. Tutti rimasti in particolare - e la probabilità di una reazione era assolutamente alta, cosa che in non molti non tardò molto a verificarsi.

Dopo la «Dalla Chiesa» la Torre sono state approvate altre cinque leggi che hanno riguardato certamente in maniera rilevante la mafia. Quindi un complesso normativo piuttosto ampio e articolato. Non si può dire che da allora la risposta legislativa dello stato sia stata carente. Per partecipare a questa mia avventura solo dopo quel biennio 1982 e sotto la pressione di quegli effetti diretti, sia sotto l'aspetto penale che sotto quello politico, pensavo di insieme in genere lo Stato si è sbagliata di intanto. Perché, dopo aver fatto la legge, ha continuato a non fare. I comitati per la legalità e i comitati per la legalità - della criminalità mafiosa. Sta come indebolimento destabilizzante di tutti i più autorevoli del sistema democratico, che come indebolimento deviatore del sistema democratico nel suo complesso. E infatti, così come la legalità e i comitati, fondati in una ampia costituzione, sono di per sé latenti e di sviluppo, e di competenza, al contrario, l'idea, diffusa e diffusa, che costituisce come altrettanti fattori di sovranità e di freno. Intenzionalmente. Molti altri delitti avrebbero in seguito assorbito Palermo e la Sicilia. Da quello del giudice Rocco Chinnici, nel 1983, che avrebbe stragi di Capaci e di via d'Amelio, nel 1992. Ma lo Stato non avrebbe più riuscito a fare. Anche l'impulso complessivo della società civile italiana da allora ha subito un radicale mutamento. Certo, non poteva rimanere impassibile di fronte alla ferrea omicida del mafioso, che avrebbe trasformato Palermo in un Far West. Né poteva accettare, senza motivo, la loro impunità. E quando, nel 1992, era stata approvata la legge sull'antimafia, ora la presa di coscienza e la ripresa gradualmente stavano diventando debilitate. Anche perché, nel frattempo, Cosa nostra aveva abbandonato i vecchi codici di onore, fino al punto da non risparmiare più se non le donne in famiglia.

Perché fin da subito, fin dagli anni '50, non si è mai visto la mafia come un fenomeno «effettivo». Certo, infatti, anche per una totale sottovalutazione del fenomeno mafioso, perché in un contesto ben diverso da quello che si sarebbe poi determinato a partire dagli anni '80. Non che non ci fosse, peraltro, dagli anni '50, un iniziale allarme sociale. Tant'è vero che la prima concezione parlamentare d'inchiesta sulla mafia venne istituita nel 1962. E le prime disposizioni specifiche contro la mafia vennero introdotte con una legge del 1965. Ciò che tuttavia mancò allora fu la piena consapevolezza della pericolosità sociale del fenomeno.

Del resto lo stesso Sciacca con il piano della «vittoria» uscito nel 1961 - la sua raffigurazione, credo, responsabile della terra di Sicilia, della sua base, del suo potere, della sua cultura, del suo calibro, della sua minaccia, l'aspetto della «vittoria», e l'efficienza. Un allarme che non fu mai diventato letterario attivo perché a mobilitare che non può essere mobilitato. Tuttavia la denuncia che espone non raggiunge per nulla quell'alto grado di efficacia che solo uno stato avrebbe trovato proprio



La strage di via d'Amelio, a Palermo, il 19 luglio 1992, in cui perse la vita Borsellino

in Sicilia la protesta e la ribellione morale più forte ed autentica. Certo, hanno molti, in quegli anni, e che questa era una ribellione, nel complesso personaggio d'alto e di basso rango. Ma non il cardinale Ruffini. Il cardinale Ruffini, personalità di grandissima spessore intellettuale e pastore moderno, le cui origini tra l'altro erano siciliane, dato che la mamma era di Caltanissetta e la famiglia originaria di Quindici. Non fu mai detto che la mafia non esiste. Anzi, probabilmente fu il primo vescovo d'Italia ad avanzare la questione pubblica anche la questione mafiosa. Con la preoccupazione aggiuntiva di confutare ogni antitradizione tra la mafia e il popolo siciliano, perché si rivela dai fatti che la mafia è sempre stata costituita da una spinta minoritaria.

C'era nella Democrazia cristiana degli anni '60 e '70 la consapevolezza che una parte della politica e del partito, specie al Sud, fosse contraria alla mafia. A livello di vertici interni certamente sì. Ma non meno la base del partito. E insieme nel complesso dei gruppi parlamentari, inespliciti prima, nell'epoca della guerra fredda, sulla questione comunista, e poi nella lotta al terrorismo e all'eversione armata. Era amico e collega di Francesco Cattani, presidente della commissione antimafia della legislatura 1965-72. Entrambi nello stesso Parlamento. In quegli anni le inchieste della Commissione erano andate in profondità nella figura di Luciano Liggio, capo dei carabinieri, all'amministrazione comunale di Palermo, ai mercanti all'ingrosso di Palermo. E avevano conosciuto nell'agire mafioso il fine di lucro attraverso forme d'intermediazione e di investimento parassitario, l'uso sistematico della violenza e soprattutto il conflitto cronico con i pubblici poteri e con i caratteristici costumi. Finché la prevenzione consisteva ad essere esposta senza la difesa. Lo accanimento di Cattani - nel momento così acuto di insicurezza, dopo la sua elezione a sindaco - fu una vittoria. Ma quella vittoria non era mai stata quella che non era mai stata.

## L'AUTORE

Già deputato e senatore di Parlamento dal 1963 per tre legislature, è stato ministro della Giustizia, del Lavoro, della Sanità, della Pubblica Istruzione, della Cultura, della Università, della Ricerca Scientifica, della Difesa, della Giustizia, della Sanità, della Pubblica Istruzione, della Cultura, della Università, della Ricerca Scientifica, della Difesa.

Invece, con delega alla pubblica istruzione e alla legislazione antimafia, il 19 luglio 1992, fu ucciso da un attentato mafioso. Fu il primo ministro della Giustizia a essere ucciso da un attentato mafioso. Fu il primo ministro della Giustizia a essere ucciso da un attentato mafioso.

deriva una adeguata presa di coscienza collettiva del nostro gruppo parlamentare. La questione mafiosa non era una questione nazionale, era una questione siciliana che doveva sfuggire agli sguardi.

C'è un episodio che ricordo con grande precisione. Con Francesco Pecorella attraverso il Transatlantico di Montebelluna. Mi era stato confidato che, dopo la morte di Salvo Lima, personaggio molto discusso che fu dagli anni '60 in varie sedi era stato accusato di complicità con la mafia. Anzi, secondo alcuni, in più. Ma quando Pecorella tornò verso di me e mi ripeté sotto braccio il suo viso era profondamente diverso. Esplosi con una frase lapidaria: «Un uomo della mafia». Del resto lo stesso Pecorella, in più di una occasione, mi aveva manifestato la sua totale contrarietà e la sua forte critica alla «Dalla Chiesa», con la quale Giulio Andreotti manteneva un così forte legame politico di corrente. Ma Salvo Lima, personaggio molto discusso che fu dagli anni '60 in varie sedi era stato accusato di complicità con la mafia. Anzi, secondo alcuni, in più. Ma quando Pecorella tornò verso di me e mi ripeté sotto braccio il suo viso era profondamente diverso. Esplosi con una frase lapidaria: «Un uomo della mafia». Del resto lo stesso Pecorella, in più di una occasione, mi aveva manifestato la sua totale contrarietà e la sua forte critica alla «Dalla Chiesa», con la quale Giulio Andreotti manteneva un così forte legame politico di corrente. Ma Salvo Lima, personaggio molto discusso che fu dagli anni '60 in varie sedi era stato accusato di complicità con la mafia. Anzi, secondo alcuni, in più. Ma quando Pecorella tornò verso di me e mi ripeté sotto braccio il suo viso era profondamente diverso. Esplosi con una frase lapidaria: «Un uomo della mafia». Del resto lo stesso Pecorella, in più di una occasione, mi aveva manifestato la sua totale contrarietà e la sua forte critica alla «Dalla Chiesa», con la quale Giulio Andreotti manteneva un così forte legame politico di corrente.

Quanto alla mia esperienza siciliana non c'è e spinto per raccontarla tutta per intero. Posso solo ricordare che a Palermo ci arrivai come commissario straordinario della Dc, nella primavera del 1990, quando ancora i violenti soprusi venivano a palazzo di giustizia. L'onorevole Orlando era ancora sindaco Dc di Palermo, e infatti la politica mi fu professata dall'antimafia. Venni da Palermo a fine luglio 1992, con una lettera motivata di dimissioni, dopo la strage di via d'Amelio, nella quale furono assassinati Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta. Precedetti solo due mesi prima dalla strage di Capaci, dove rimasero uccisi Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Una esperienza difficile, a momenti di stanchezza.

democrazia tra il primo e il dopo. Pochi mesi dopo anche il procuratore Gaetano Costa, ma di aver frantumato i mandati di cattura contro una delle cose più potenti, venne assassinato. Naturalmente erano tutti assediati e affollati di fronte a tanta malizia e a tanta sile. La questione mafia stava diventando una questione nazionale. Tuttavia il parlamento rimaneva ancora inerte. Certo, sotto il profilo politico nazionale erano anni carichi di iniquità e di tensione. Eravamo ancora sotto lo choc per la tragica vicenda Moro. Con la sua scomparsa il tempo della solidarietà nazionale, fondato sull'attesa con il Pci - già dal 1978 si era frantumata. Il trionfo e il terrorismo imperavano ancora. Al primo di agosto del 1990 una bomba, alla stazione di Bologna aveva provocato più di ottanta morti. Magari altre e altre



Sepa, Leonardo Sciacca, che denunciò con forza la mafia. A destra, Salvo Lima, l'antimafia. Pochi mesi dopo fu ucciso

**Il Trentino dalla miseria  
allo sviluppo, i costi pagati  
al benessere**

*/ L'Adige, 15 aprile 2012*

## LE DOMANDE DEL DIRETTORE

Gli anni Sessanta e Settanta sono stati in Trentino anni di crescita economica tumultuosa e di profonda trasformazione sociale. Da una società agricola si è passati ad un'economia industriale, un turismo diffuso, un'urbanizzazione impetuosa del territorio. In due decenni i trentini hanno raggiunto un notevole livello di benessere, ma ciò in molti casi è andato a scapito del territorio, del mantenimento di un'identità secolare, di un modello di sviluppo millenario legato alla montagna e alla cultura alpina.

C'è stata una guida dello sviluppo da parte della classe dirigente democristiana di quegli anni, o è stato subito un modello imposto dall'esterno? C'era la consapevolezza di quanto stava avvenendo? Nel vicino Sudtirolo la difesa dell'identità culturale è stata saldata alla conservazione gelosa del territorio e del paesaggio: perché il Trentino non ha fatto altrettanto?

Nel giro di pochi anni il Trentino ha abbandonato il modello agricolo e di allevamento di montagna, chiudendo malghe e piccole stalle, per rincorrere modelli della pianura. Perché è stata fatta questa scelta?

Come mai non si è legato fin da subito turismo a agricoltura di montagna, a paesaggio alpino? Come mai è stata data via libera alle seconde case che hanno in molte valli stravolto il territorio? Perché non si è spinto verso un'integrazione del turismo con il territorio?

## GIORGIO POSTAL RISPONDE

Perché il paesaggio delle valli del Sudtirolo è così diverso da quello delle valli del Trentino, più attraente, più verde, più appagante nell'equilibrio tra bosco e pascolo? Perché in Sudtirolo nelle aree rurali di fondovalle tutto è così lindo e pulito, i campi sono giardini, i centri abitati e le case curatissime, alberi, arbusti e fiori dappertutto, mentre in Trentino non è così? Perché in Sudtirolo le aree industriali e artigianali, soprattutto quelle periferiche, mascherano e immergono nel verde il loro non sempre gradevole carico di fabbricati e di strutture, e in Trentino non è così?

Un esempio per tutti, penso all'obbrobrio della strada di fondovalle di Fiemme, quando corre a fianco di orrendi mucchi di sabbia e di ghiaia, che per anni nessuno ha mai pensato o imposto di nascondere. Perché questa diversità? La risposta, a mio avviso, è in primo luogo questa: è innanzitutto una questione di cultura.

È stato autorevolmente detto che non esiste una storia del Trentino senza il Sudtirolo e, viceversa, non è pensabile una storia del Sudtirolo senza il Trentino. Una storia comune dunque, che, al di là della diversità della lingua, per secoli aveva accomunato due popolazioni all'interno dello stesso contesto statuale. E proprio in ragione della diversità e del confine etnico e linguistico che le divideva, aveva determinato, in profondità, una singolare identità e uno specifico senso di appartenenza. Ancora agli inizi degli anni Sessanta quel senso di appartenenza – un vero e proprio lascito del Tirolo storico – era realmente molto forte. Ne posso dare personale testimonianza.

Peraltro bisogna rilevare che le diversità, all'interno di quella storia comune, ci sono state e nel tempo si sono sedimentate in maniera piuttosto considerevole. A cominciare, appunto, dalla cultura di base e dalle sensibilità prevalenti, soprattutto nell'ambito delle genti di montagna. Quelle genti che, in Sudtirolo, più di ogni altra, hanno custodito la loro «tiro-

lesità» (Tirolertum) con grande zelo e con un impegno permanente, fondandola su un pilastro per loro irrinunciabile, quello del collante etnico identitario.

Ne è un esempio, a questo proposito, la singolare e specifica configurazione del Bauer sudtirolese e la sua profonda differenza, antropologica prima ancora che economica, con il contadino trentino.

Nel tempo in cui, sia in Trentino che in Sudtirolo, quella che con un termine un po' sommario chiamiamo «civiltà contadina» incideva in profondità su tutti gli ambiti della vita, nella famiglia e nella comunità – non solo nelle aree rurali, ma anche nelle aree urbane – il Bauer sudtirolese ne costituiva, e ancora oggi ne costituisce l'elemento portante. Una figura centrale in quel contesto socio-culturale, intimamente legata all'etnia, alla lingua, alle tradizioni e non da ultimo a condizioni economiche sufficientemente prospere. Nulla di tutto questo, invece, il contadino Trentino. Un atomo isolato, con scarsa consistenza e modesta incidenza, che solo la grande spinta derivante dai principi e dalle azioni cooperative è riuscita a togliere dall'emarginazione.

Personalmente non ho dubbio alcuno che è stata proprio quella sensibilità di base, fondata sulla difesa della identità etnica, propria di una

**Non esiste una storia del Trentino senza il Sudtirolo e, viceversa, non è pensabile una storia del Sudtirolo senza il Trentino. Una storia comune dunque, che, al di là della diversità della lingua, per secoli aveva accomunato due popolazioni all'interno dello stesso contesto statuale.**





2025

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Via del Vigneto, 7

I-39100 Bolzano

[casa.editrice@athesia.it](mailto:casa.editrice@athesia.it)

**Coordinamento editoriale:** Mauro Marcantoni

**Design e layout:** IDESIA – [www.idesia.it](http://www.idesia.it)

**Stampa:** Athesia Druck, Bolzano

**Carta:** volume Soporset Premium Offset

Per essere sempre aggiornati

**[www.athesia-tappeiner.com](http://www.athesia-tappeiner.com)**

ISBN 978-88-6839-809-5

**In copertina:** Giorgio Postal oggi

Retro copertina dall'alto: immagini tratte dalle Testimonianze  
pubblicate sul quotidiano L'Adige.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



Undici testimonianze di Giorgio Postal, personaggio rilevante della politica italiana e del Trentino-Alto Adige, che ha operato in particolare tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso. Undici piccoli saggi che non costituiscono un libro di memorie e men che meno un'autobiografia. Sono piuttosto una narrazione, ripensata oggi, su uomini e fatti e su alcuni passaggi cruciali della vicenda politica nazionale e locale.

### **GIORGIO POSTAL**

Segretario della Democrazia cristiana trentina negli anni '60, parlamentare a Roma per sei legislature, prima alla Camera dei Deputati e poi al Senato della Repubblica, Sottosegretario in importanti e delicati dicasteri, testimone privilegiato e studioso attento della storia trentina e sudtirolese più recente.

ISBN 978-88-6839-809-5



9 788868 398095

athesia-tappeiner.com

9,90 € (I/D/A)